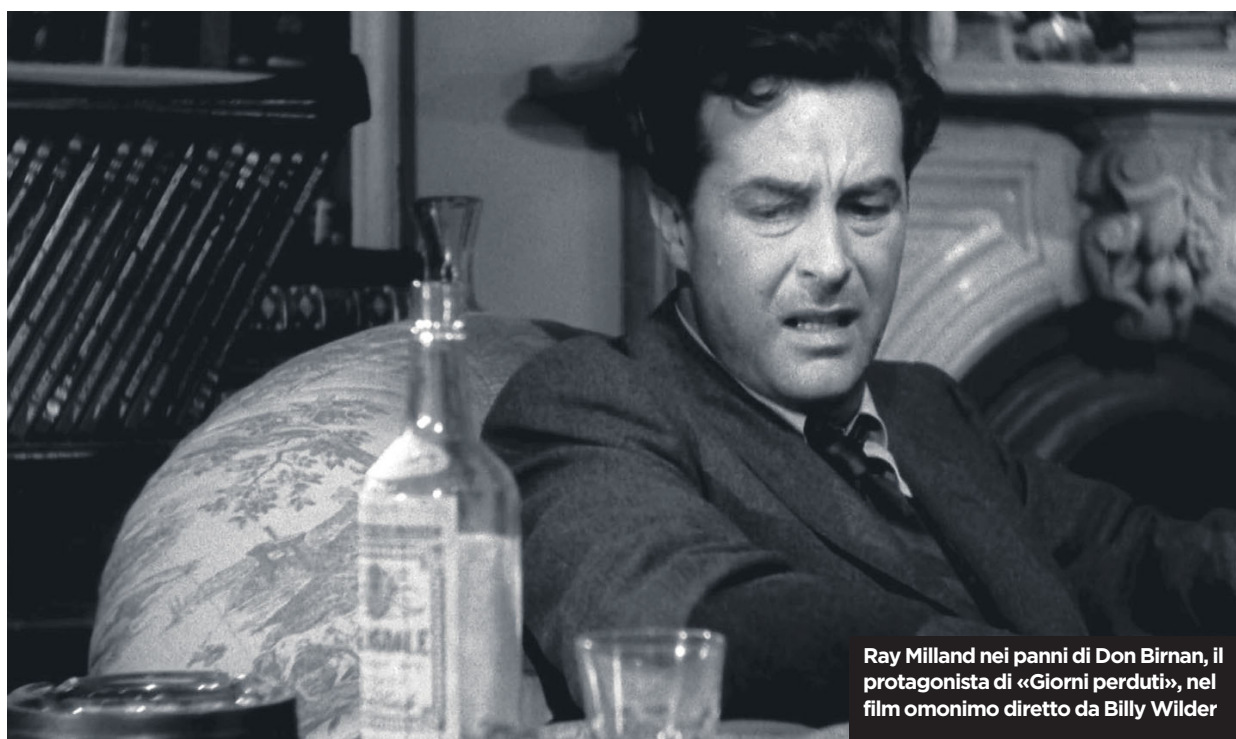


U: WEEK END LIBRI



Strip book www.marcopetrella.it



Ray Milland nei panni di Don Birnam, il protagonista di «Giorni perduti», nel film omonimo diretto da Billy Wilder

Bere fino a crepare: una questione privata

Torna «Giorni perduti», il romanzo di Jackson portato al cinema da Wilder. Un manuale di prevenzione sul rischio di ritenere l'ebbrezza un picco di gloria privata

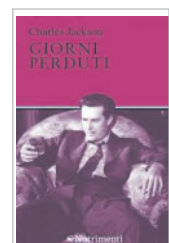
ENZO VERRENGIA

L'ALCOL È UN DEMONE CHIMICO DEDITO A CREARE IL PROPRIO INFERNO NEL CORPO E NELLA MENTE DI CHI SE NE LASCIA TENTARE. MENTRE ATTACCA LO STOMACO, il fegato e i reni per uccidere l'organismo, degrada il carattere, il comportamento ed il linguaggio. Il tutto con l'illusione di onnipotenza nello spirito. Ingannevole come ogni maleficio. Per questo miete le maggiori vittime nell'arte. Specialmente la letteratura, dove la necessità di produrre idee sembra risolversi con facilità sotto la spinta delle reazioni etiliche nel metabolismo. Di qui il culto di Charles Bukowski, parodia di Bacco fra l'osceno, il farsesco e cadute di bieca volgarità tinta di nazismo. Non certo all'altezza di Edgar Allan Poe, morto di delirium tremens a quarant'anni, sul quale si tornerà, Dashiell Hammett, Ernest Hemingway, Francis Scott Fitzgerald. Nomi celebri, cui va aggiunto quello di Walter Tevis, l'autore de *Lo spaccone*, divenuto alcolista mentre scriveva *L'uomo che cadde sulla Terra*, storia di un mite marziano che affoga nel vino la sua diversità.

Eppure, se si volesse realmente discendere agli inferi della dipendenza alcolica, bisognerebbe studiare, più che leggere, *Giorni perduti*, di Charles Jackson. Billy Wilder ne trasse uno dei suoi film più memorabili, nel 1945. Coadiuvato alla sceneggiatura da Charles Brackett, il regista di *Viale del tramonto*

affidò a Ray Milland il ruolo impervio di Don Birnam, scrittore succube di se stesso prima ancora che del vizio. Sia il romanzo sia il film venivano quindici anni dopo *Fuoco fatuo*, di Drieu La Rochelle, cronaca terminale di un drogato. Pure, la dannazione che esplose nelle pagine di Jackson e raddensa il bianco e nero di Wilder supera ogni antecedente ed ipotoca il susseguente per la trama serrata a morsa. Jackson non faceva che raccontarsi. Scrivi di quello che conosci bene, è la norma basilare. Più di preciso: «Non scrivere mai niente di cui non sai niente», motto in corsivo che l'autore accosta al suo nome tutelare Francis Scott Fitzgerald, che in quegli anni si avviava a morire di consunzione e di sbronze. Jackson esordì con *Giorni perduti* per sfuggire alla bottiglia e rinascere in una sua trasfigurazione narrativa. Così il protagonista del libro si guarda allo specchio e ritrova «l'immagine tragica e affascinante di Edgar Allan Poe», vedere sopra. Jackson somigliava parecchio al grande poeta e narratore, con quei baffetti che Milland non portava sullo schermo, forse perché glieli avevano tolti per non stravolgere la fisionomia del divo impressa nel pubblico.

«Se voleva bere fino a crepare era una cosa che riguardava lui stesso e nessun altro» è l'unico principio di Birnam, solo a New York, senza il fratello Wick e l'unica donna capace di amarlo, Helen. I due vorrebbero prendersi cura di lui, ma non si può con chi discende la china dell'alcolismo. Sarebbe impossibile costruire su tale direttiva una vicenda che non si riduca al flusso di coscienza, a Doujardin ed a Joyce colorati di ambrato del whisky. Invece Jackson, raccontando ciò che conosce benissimo, ci mette corse disperate dai negoziati di pegni, chiusi per il fine settimana, la voglia di uccidere una domestica restia a consegnargli la chiave di un ripostiglio in cui si trova dell'alcol e il dare la buca a Gloria, accompagnatrice disponibile per una sera di carnalità. Oltre ad una galleria di comparse da girone dei dannati, quali il primario di una clinica per alcolizzati, un infermiere che riconosce in Birnam l'omosessualità (che era anche quella di Jackson) e il barista Sam, omonimo del pianista di *Casablanca*. Un libro indispensabile, restituito meritoriamente al pubblico italiano con il corredo di note del traduttore Simone Barillari, preziose per cogliere ed apprezzare l'intarsio di citazioni del coltissimo Jackson. E questo malgrado le riserve per niente condivisibili di Franco Cordelli, che recensendolo sul *Corriere della Sera* ritiene migliore il film di Wilder. *Giorni perduti* è un manuale di prevenzione dal rischio di credere che l'ebbrezza sia un picco di gloria privata. Bisognerebbe farlo circolare nei sempre più numerosi saloni del vino, troppo osannati per l'impulso alla produttività di eccellenza.



GIORNI PERDUTI
Charles Jackson
Traduzione e cura di Simone Barillari
pagine 352
euro 18,00
Nutrimenti

A VOLTE RITORNANO



UN AMORE DELL'ALTRO MONDO
Tommaso Pincio
pagine 321
euro 15
Einaudi
Stile Libero

«Un amore dell'altro mondo» è un tributo letterario a un'icona del rock, dove l'autore volutamente discosta Kurt Cobain dallo stereotipo tristemente noto. Homer B. Alienson è un'adolescente che non dorme mai. Si costringe ad una patologica insonnia da quando ha scoperto di essere un alieno, nel senso etimologico di «non essere de' nostri», di «estraneità» alla piccola comunità familiare che lo circonda senza avvolgerlo.



L'UOMO DI KIEV
Bernard Malamud
Traduzione di Ida Omboni
pagine 405
euro 14,50
minimum fax

Torna in libreria il romanzo di Malamud basato su una vicenda realmente accaduta, è la storia di uno sconcertante caso giudiziario. È il 1911 e la Russia zarista è attraversata da frequenti scoppi di violenza antisemita. Pubblicato nel 1966 e premiato con il Pulitzer e il National Book Award, non è solo una vigorosa denuncia del razzismo, ma un apologo universale sulla condizione umana: sulla nostra solitudine, le nostre paure, il nostro desiderio di giustizia.



DIARIO DELL'ANNO DELLA PESTE
Daniel Defoe
Traduzione di A. Mercante
pagine euro 15
Elliot

Scritto nel 1722, questo diario della peste di Londra del 1665 nasce, più che dall'esperienza diretta dell'autore, allora bambino, da una eccezionale precisione documentaria unita a un grande talento narrativo. I moti e i sentimenti contrastanti del protagonista del racconto, le morti e le strazianti agonie, gli stratagemmi per schivare il male, la folla dei battelli sul Tamigi, i monatti, diventano ingredienti di una straordinaria creazione letteraria: un capolavoro di fantasia e lucidità.

È un giallo la nave delle illusioni perdute

GIACOMO VERRI

LA TRADIZIONE DEI POLIZIESCHI ha abituato il lettore a *plot* architettati secondo i più bizzarri e cervellotici schemi, dalle schiere di piccoli indiani alle trombe dell'Apocalisse. Non diversamente, al centro del *Cargo giapponese* di Giorgio Manacorda (pp. 168, euro 14, Voland ci sono una lirica di Ingeborg Bachmann e una nave nipponica battezzata Tokyo Blues, che «è il titolo italiano di un romanzo giapponese che ha un titolo inglese: *Norwegian wood* che a sua volta fa riferimento a una canzone. Il caso è grottesco, l'enorme cargo si è sbandato andando a schiantarsi su una banchina del porto di Cagliari; attorno alla nave, una grande Moby Dick d'acciaio nei cui intestini labirintici è sospesa una puzza di merda e di Zyklon B (l'agente fumigante usato dai nazisti nei Lager) e del cui equipaggio si è persa ogni traccia, indaga l'estroso commissario Sperandio, un po' segugio, un po' poeta, che cita Murakami e i Beatles, Coleridge e Kraus, investito dall'amico di lunga data Gavino Zurru, questore di Cagliari, del compito di «riempire con una storia» la pancia disabitata dello spettrale relitto.

Affiancato dall'inseparabile marmemmano Scotch, Sperandio - che già Manacorda presentava al pubblico nel precedente *Delitto a Villa Ada* - è un reietto della polizia, «confinato» a Gavoi, in Barbagia, senza donna, senza speranze se non quella della gloria poetica, troppo sopra le righe, solitario e irsuto come un selvaggio, pindarico nelle deduzioni grazie a un sodalizio ancestrale tra istinto e ragione: «io leggo e sento la puzza di quello che leggo». Ai piedi del cargo si stende l'ombra della mafia giapponese, la Yakuza, ma anche di una misteriosissima Signora. Tutti hanno intenzione di «scrivere» attorno al relitto una loro storia segnata dal ritmo di morbosi omicidi, di uomini che si schiantano da vertiginose altezze e di donne le cui schiene sono spaccate e inchiodate alla prua della nave per assomigliarle a poleme.

Con quest'indagine Sperandio - nome parlante - nutre gli ultimi miraggi, che sono insieme quello di cogliere l'amore di Francesca, «il suo agile balenottero con il sedere alto e gli occhi brillanti» e di riscattarsi dal destino di fallimento a cui una carriera di inciampi sembra averlo inchiodato.

Per mezzo di dialoghi fulminei e sempre rivelatori, il romanzo mette in scena una lunga teoria di efferati delitti che a un tempo assomigliano a delle disperate preghiere. La soluzione arriverà, certo, ma sarà dal gusto amaro, che la nave delle speranze (il sol levante) finirà per essere la nave delle illusioni perdute, dell'occasione tremendo e nostalgico.